QUADERNI del CDS

Anno I - n° 1 - 2002

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica
della Circoscrizione 5
CITTÁ DI TORINO

QUADERNI del CDS

Anno I - n° 1 - 2002

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica
della Circoscrizione 5
CITTÁ DI TORINO

Foto di copertina
Particolare con la raffigurazione del castello di Lucento, dalla mappa dell'ingeniere Giovanni Battista Sappa, 2 gennaio 1805, AST, Sezioni Riunite, Catasto Francese.

Quaderni del CDS
Pubblicazione periodica a cura del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5
Via Verolengo 210, 10149, Torino
Tel. 011.4431613 / 4431601

Supplemento a "Il Giornale del Comune", numero 18/2002, anno VIII, Reg. Tribunale di Torino numero 4896 del 1994, Direttore Responsabile dott. Gianni Fontana.

Per ricevere la rivista è necessario compilare la scheda di richiesta disponibile presso il CDS oppure inviare il proprio recapito tramite lettera.

PRESENTAZIONE

La Circoscrizione 5 è un territorio composto da borghi ricchi di una storia, che testimonia che anche una parte di Torino considerata periferica può essere invece una straordinaria risorsa per meglio capire il passato e meglio vivere il futuro di tutta la città.

L'avvio della pubblicazione dei quaderni del Centro di Documentazione Storica rappresenta un ulteriore e importante strumento per l'attività del Centro, che, grazie al prezioso lavoro volontario di numerosi cittadini, qualifica il nostro territorio e anima la sede del Centro Culturale Principessa Isabella. La divulgazione dei risultati del lavoro di ricerca del CDS, oltre a far conoscere la ricchezza storica del territorio della Circoscrizione 5, è premessa necessaria per la tutela delle numerose testimonianze del suo passato.

La scelta di una rivista ad uscita semestrale è dettata dalla volontà di dare maggiore continuità a questo impegno, di favorire l'arricchimento dei contributi all'attività del Centro e di offrire una maggiore possibilità di confronto tra esperienze diverse.

Auspico che questa prima pubblicazione possa avere ampia diffusione e possa essere un'occasione tangibile per le scuole, le associazioni e tutti i cittadini della Circoscrizione per conoscere meglio il lavoro del Centro e partecipare alle sue attività.

Il Presidente della Circoscrizione 5
Pierpaolo Maza

INDICE

PREMESSA

Il Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5

Questo primo numero, seppure in forma ridotta, inaugura la serie dei Quaderni del CDS, una rivista di storia in cui compariranno i risultati delle attività di ricerca e schedatura che verranno svolte presso il Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5 (CDS).

Una struttura pubblica come quella del CDS offre la possibilità a chiunque di conoscere la varietà di soggetti e oggetti storici che possono essere studiati nel momento in cui ci interessiamo alla storia di un territorio e della sua comunità, e favorisce nel contempo il coinvolgimento e la partecipazione nelle varie attività a partire da motivazioni e interessi differenti.

Il confronto che può nascere tra ricerche su soggetti diversi è il punto di partenza per cogliere la specificità della storia di un territorio, della sua comunità e delle relazioni tra i soggetti sociali che al suo interno interagiscono; l'individuazione di questa specificità, è anche la premessa necessaria per l'analisi del suo rapporto con le realtà esterne e con l'universo di cui fa parte.

L'auspicio è che questa esperienza possa essere di stimolo per un confronto che contribuisca alla nascita, in altri quartieri di Torino e in altre realtà locali, di iniziative analoghe.

Questa aspettativa è anche dettata dalla convinzione che la scarsa conoscenza della specificità delle realtà locali, comporti il rischio di una fossilizzazione su alcune tipologie di avvenimenti e soggetti ai quali si assimila la loro intera storia, con la conseguenza di limitare l'attenzione per la tutela di fonti e di testimonianze che, seppure importanti, per la loro quantità e natura sovente non rientrano nell'attività di conservazione istituzionali e quindi rischiano di andare perdute.

Il CDS della Circoscrizione 5, a cui può iscriversi a titolo individuale chiunque sia interessato, ha preso avvio nel mese di maggio 2001 con la formazione degli organi partecipativi e gestionali: il Consiglio, le Commissioni di Lavoro Redazionale,

le Commissioni di Lavoro di Settore, la Segreteria, il Presidente.

Sull'attività delle Commissioni di Lavoro Redazionale, che sono suddivise per tematiche - attualmente: Popolazione; Produzione di beni e servizi e attività di cura alla persona; Assetto ambientale e beni culturali; Associazioni, relazioni e gruppi informali, istituzioni pubbliche e civili - si basa gran parte delle iniziative che il CDS intende promuovere, quali la pubblicazione di ricerche, l'allestimento di mostre, l'organizzazione di dibattiti, l'attività di scambio con altre realtà di studio e di ricerca sul territorio e sulle comunità.

Le dotazioni del CDS attualmente comprendono:

- una biblioteca specialistica che raccoglie, ad oggi, circa 2000 volumi, il cui arricchimento e aggiornamento può avvenire grazie alle attività di donazione e di scambio con istituti ed enti pubblici e privati, e alle acquisizioni finanziate dalla Circoscrizione 5;

- una raccolta di documenti in copia donate dai ricercatori e richieste ad archivi pubblici e privati, che può facilitare l'attività di ricerca, e nel contempo conservare la riproduzione di fonti che altrimenti rischierebbero di andare perdute;

- uno schedario che raccoglie le notizie sui soggetti e oggetti storici della comunità e del territorio, quali associazioni, gruppi informali, famiglie, istituzioni, strutture produttive, ecc., che si arricchisce grazie alle ricerche svolte all'interno del CDS.

Inoltre il CDS cura due tipi di pubblicazione: un notiziario che svolge una funzione di informazione sulle iniziative, sui progetti e sulle realizzazioni del Centro e i Quaderni del CDS.

I Quaderni del CDS

I Quaderni del CDS, proprio in relazione alle caratteristiche e alle finalità del Centro, potranno diventare lo strumento di divulgazione principale di questa esperienza, e favorire la possibilità di conoscenza e di confronto tra approcci e metodologie differenti, oltre che permettere a chiunque vorrà studiare questa parte di periferia di tenere conto della specificità delle sue vicende storiche.

Sulla rivista verranno quindi pubblicati lavori monografici che avranno come oggetto di indagine temi, soggetti e problemi di storia pertinenti il territorio della Circoscrizione 5, così come è andato definendosi nel corso del tempo; potranno, inoltre, essere ospitati lavori su altre zone della città o altre località, che per confronto o per legame diretto possono contribuire a spiegare vicende e fenomeni che hanno riguardato questa zona.

Alle monografie sarà affiancata una sezione in cui verranno pubblicati i risultati delle attività di schedatura su singoli soggetti e oggetti storici, che sarà la base per poter affrontare lavori di ricerca più ampi. Le schede, attraverso i rimandi alle fonti e alla bibliografia, raccoglieranno in forma ordinata dati e informazioni sulla storia di un soggetto o di un oggetto, oltre che presentare una ricostruzione ragionata della sua vicenda storica.

La rivista conterrà, inoltre, una sezione dedicata alle fonti documentarie che saranno individuate in base alle attività di ricerca e di schedatura, e comprenderà la trascrizione parziale o completa di fonti accompagnata da una presentazione critica, e la pubblicazione ragionata di fonti iconografiche e di inventari o stralci di inventari di archivi.

A queste tre sezioni - monografie, schede, fonti - se ne potranno via via affiancare altre con interventi su problemi di carattere metodologico, presentazioni di progetti di ricerca e segnalazioni di carattere bibliografico.

In questo numero

L'articolo che viene pubblicato in questo primo numero dei Quaderni ha come oggetto il castello ricetto di Lucento, emergenza storico-artistica quasi sconosciuta, posta nel territorio della Circoscrizione 5, in via Pianezza 123.

La ricerca ripercorre le vicende storico-architettoniche del castello a partire dai primi atti nel quale viene citato, risalenti al XIV secolo, quando ha funzioni di casa forte nell'ambito di un territorio da colonizzare, fino a fine Cinquecento quando, a fronte di mutate condizioni politiche, si trasforma da luogo fortificato a residenza di piacere per casa Savoia.

L'articolo esce in concomitanza con l'allestimento di una mostra sulle vicende del Castello, esposta nei locali del Centro Culturale "Principessa Isabella", di via Verolengo 210; la sua lettura potrà quindi fornire ai visitatori ulteriori elementi di approfondimento.

Il castello di Lucento è una delle due residenze sabaude ancora esistenti ubicate nella parte piana dell'area urbana, insieme con il castello del Valentino, ed è uno dei rari esempi rimasti in città di architettura difensiva, ancora visibile nelle opere realizzate in periodo medievale, insieme al castello del Drosso.

È altresì notevole come unico esempio, nell'ambito del territorio comunale, di edificio con funzione di filatoio, a fronte dell'importanza assunta da Torino nella produzione serica nel corso del Settecento, secondo centro in Piemonte dopo Racconigi.

Alla luce di queste considerazioni è evidente l'interesse di tale complesso sia per la storia del territorio di questa Circoscrizione, sia per la Città.

Sarebbe quindi importante acquisirlo al patrimonio pubblico così da renderlo accessibile alla collettività, con l'attribuzione di una nuova destinazione che tenga conto delle sue vicende storiche e del contesto nel quale è stato ed è inserito.

In questo senso vanno le indicazioni già emerse recentemente dal Politecnico di Torino, in una ricerca finanziata dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e

Tecnologica, che ricomprendeva il castello di Lucento all'interno di un progetto regionale di sei percorsi museali di archeologia industriale, a documentazione dell'assetto agricolo-manifatturiero di pianura. Inoltre, in un successivo progetto era stato inserito come punto di partenza del percorso "Vie della seta nel torinese".

Ma la disponibilità e la potenzialità degli spazi potrebbero far ipotizzare un altro utilizzo: la sedimentazione storica del complesso architettonico, nel quale si rispecchiano le trasformazioni dell'organizzazione della produzione agricolo manifatturiera dal medioevo fino all'inizio dell'industrializzazione, sarebbe la cornice ideale per le future esigenze di ampliamento del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione, e per le iniziative che da questo possono nascere.

Infatti, la struttura è di per sé interessante come percorso di visita per le emergenze della casa forte, il fossato e il ricetto, il mulino, e per il suo riutilizzo come manifattura serica e, successivamente, come industria tessile cotoniera.

La potenzialità degli ambienti, insieme all'attività di ricerca del CDS e di scambio con iniziative analoghe, potrebbero essere le premesse per la nascita di un Centro di Documentazione Storica Regionale che raccolga e metta a disposizione i dati seriali, che sono il punto di partenza per una ricerca sulle soggettività delle comunità e dei soggetti sociali che le compongono.

L'attività di scambio potrebbe estendersi quindi all'ospitalità di mostre estemporanee allestite da altre realtà piemontesi e non solo, e all'organizzazione di incontri e convegni, organizzati dal CDS regionale, ossia da un organismo pubblico simile a quello del Consiglio del CDS di questa circoscrizione.

Lo sviluppo di queste iniziative potrebbe consentire un utilizzo della parte espositiva in forma permanente come Museo delle Comunità.

Il Museo delle Comunità, in relazione al Centro di Documentazione Storica Regionale, dovrebbe essere uno strumento propedeutico alla ricerca microstorica, che ripercorra, proponendo una riflessione anche sul piano metodologico, la storia della regione piemontese e delle sue relazioni con l'esterno, attraverso lo sviluppo demografico, delle risorse e delle

forme di rappresentazione, nelle sue varie componenti geografiche (montagna, collina, pianura nelle varie condizioni), politiche, statuali e non, che si sono succedute nel tempo.

L'assetto del Museo sarebbe aperto alla revisione continua, in relazione alle acquisizioni sul piano metodologico e storico derivanti dalle attività di ricerca dei vari CDS regionali.

Il castello di Lucento, con il Centro di Documentazione Storica regionale e il Museo delle comunità, costituirebbe quindi un notevole e particolare polo culturale di interesse circoscrizionale, cittadino e regionale.

Le trasformazioni del castello di Lucento dalle origini all'inizio del Seicento

Da torre di avvistamento a residenza di caccia

Introduzione

Il castello di Lucento e quel che resta del suo antico ricetto esiste tutt'ora, seppure ampiamente trasformato; si trova nell'area dell'ex-Bonafous e attualmente è sede di uffici della Teksid. L'edificio del castello si può scorgere sia da Via Pianezza, sia dalla Dora, da dove è possibile osservare anche l'edificio che fu costruito al posto del ricetto per ospitare il filatoio.

In questo articolo si ricostruiscono le trasformazioni architettoniche dell'edificio dalle origini, databili all'inizio del Trecento, fino al periodo di possesso del castello da parte dei Savoia, tra fine Cinquecento e prima metà del Seicento; si tratta di un ampio periodo, durante il quale il castello sarà oggetto, come vedremo, di notevoli trasformazioni, passando da torre di guardia, a palazzo fortificato, a castello con annesso un ricetto, quindi a residenza di caccia.

In seguito, quando il castello passerà a metà Seicento ai conti Tana, esso diventerà casa colonica per il governo dei vasti

possedimenti annessi e parte della struttura del ricetto verrà inglobata nella costruzione di un filatoio per la produzione di filati di seta; più recentemente ancora, nella seconda metà dell'Ottocento, dopo alterne vicende proprietarie, diverrà la sede dell'istituto Bonafous, quindi istituto tecnico agrario ed infine verrà ricompreso tra le proprietà delle acciaierie Teksid per sistemarvi uffici.

Di queste trasformazioni di epoca moderna e contemporanea abbiamo testimonianza ancora oggi nei manufatti rimasti, soprattutto per quel che riguarda il castello ed il filatoio, e relativamente ricca è la produzione storiografica che permette di ricostruire le caratteristiche architettoniche del complesso*.

Con la ricostruzione che segue, invece, si intende indagare sulle fasi medievale e rinascimentale di sviluppo del castello e del ricetto di Lucento, sulle quali minori, se non assenti, sono le fonti iconografiche giunte fino ai nostri giorni e più labili gli indizi documentari sui quali è possibile formulare ipotesi.

* si vedano REBAUDENGO D., 1984; BRUGNELLI BIRAGHI G., s.d.; ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M.G., DEFABIANI V., 1990; BONARDI C., 1992

La "domus fortis" del 1340

La prima attestazione della presenza di una costruzione sul territorio di Lucento è contenuta in un ordinato della Città di Torino datato 28 luglio 1335, nel quale viene citato il "palacio Luxenti" in relazione alle disposizioni dettate dai sapientes per la custodia della città[1]; un'altra indicazione, risalente al 1340, evidenzia il ruolo difensivo della costruzione, quando la castellania di Avigliana - su richiesta del principe d'Acaja - manda 16 uomini armati ed un cavaliere in difesa della "domus fortis de Luysent", occupata dal 20 novembre da Tommaso II di Saluzzo nell'ambito della lotta tra guelfi e ghibellini nel Canavese[2].

Molto probabilmente la casaforte di Lucento era costituita da una torre di avvistamento posta sul ciglio della ripa fluviale della Dora, in prossimità di un'ansa ove è tuttora collocato il castello di Lucento; la costruzione - che sfruttava la sopraelevazione del terrazzo come difesa naturale sui lati di levante e verso sud - aveva una forma quadrangolare con lati di circa 7 metri (peraltro non perfettamente ortogonali fra loro, come ci suggerisce il rilievo effettuato per i lavori di restauro), raggiungeva un'altezza di 14-15 metri con merlatura di coronamento ed era probabilmente costruita con pietre di fiume alternate da strisce di mattoni. La base della torre, che presentava un'inclinazione a scarpa, si trovava a circa 4,5 metri sotto il livello zero considerato, cioè quello corrispondente al pavimento del piano terreno dell'attuale edificio, facendo ipotizzare la sua edificazione all'interno di un avvallamento, probabilmente artificiale. L'unico accesso era posto sul lato ovest della torre, a circa 2 metri di altezza dal terreno e circa 2,5 metri sotto il livello zero; all'interno, alcuni piani in legno, raggiungibili con scale a pioli, consentivano di arrivare in cima (*tavola 1 - pianta e prospetto*)[3].

Incerta è la data di costruzione della casaforte di Lucento - anche se i rilievi effettuati nel corso dell'ultimo restauro indi-
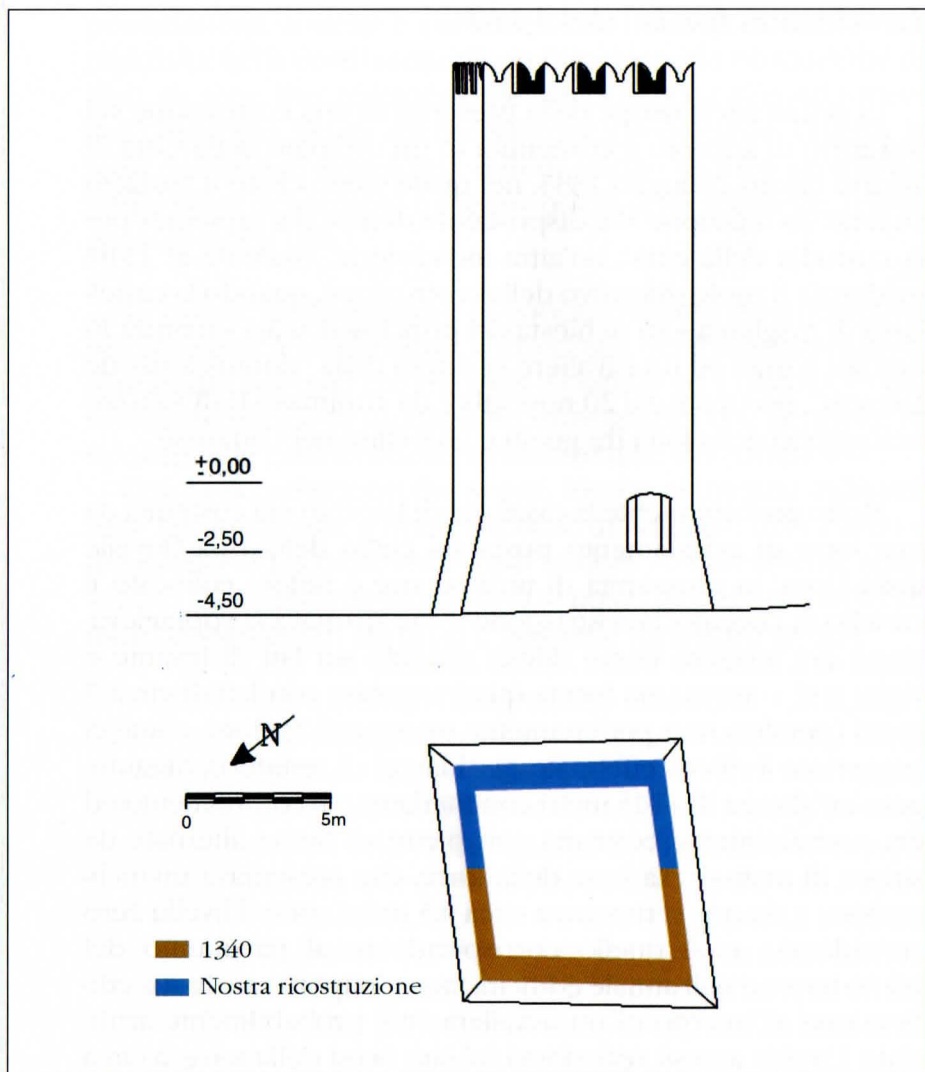
Tavola 1

La casaforte di Lucento nella prima metà del Trecento - pianta e prospetto ovest

cano che il manufatto risale ai primi decenni del XIV secolo[4] –, mentre non vi sono dubbi sulle ragioni difensive della sua edificazione, confermate in un atto comunale del 1397 con il quale i Beccuti, all'epoca proprietari della casaforte divenuta nel frattempo castrum, si impegnano a mantenere costantemente un custode sulla torre con funzioni di avvistamento e di allarme in caso di pericolo per la città[5]. Appare assai probabile, comunque, che il riconoscimento pubblico della funzione difensiva della casaforte di Lucento nei confronti della città sia avvenuto in un secondo momento e che l'intento iniziale fosse di natura privata, legato alla difesa di beni fondiari posti lontano dalle mura della città, in un contesto geografico ancora poco popolato e facilmente esposto alle razzie di eserciti e bande[6].

Per avanzare ipotesi circa la proprietà della casaforte e dei fondi che doveva difendere al momento della sua costruzione, non possiamo che rifarci alla prima attestazione di proprietà pervenutaci, ossia la consegna catastale del 1363, nella quale Niccolò e Ribaldino Beccuti dichiarano di possedere in Lucento un "castrum"; attorno o in prossimità di esso, inoltre, denunciano già centinaia di giornate di terra[7], il che lascia intendere che il loro patrimonio a Lucento non sia di recente costituzione, ma il frutto di un lungo processo di acquisizioni. A questo proposito un certo Giacomazzo Beccuti viene citato come confinante in un atto risalente al 1263 relativo alla concessione di alcuni beni posti in Lucento nella località definita "valle Sancti Benedicti"[8]; lo stesso Giacomazzo risulta già nel 1244 proprietario di beni terrieri sull'altro lato della Dora rispetto a Lucento, nella località definita Colleasca, ai quali sono contigue proprietà di un altro Beccuti, Corrado[9].

Nel 1329 Stefano Beccuti, nonno di Ribaldino e Niccolò, riceve 100 giornate di terra a Lucento dall'abbazia di Rivalta, scambiandole con terre e case poste a Rivoli, dimostrando con ciò il suo interesse ad incrementare il patrimonio terriero a

Lucento[10]; queste 100 giornate di terra saranno esentate dalla taglia comunale, mantenendo il privilegio concesso alle proprietà ecclesiastiche, e non è escluso che i Beccuti le tenessero già da tempo in concessione, come spesso accadeva nei casi di acquisto di beni della Chiesa. Già all'inizio del Trecento, inoltre, Nicoletto Beccuti, padre di Stefano, aveva acquistato la decima sulle terre di Lucento[11].

Questi movimenti di proprietà nella zona di Lucento possono essere messi in relazione anche con il ruolo di consignori dei mulini di Collegno che i Beccuti ricoprivano in quello stesso periodo[12], ruolo che li metteva nella condizione di potersi pronunciare sulle questioni attinenti le opere di canalizzazione necessarie all'attività dei mulini, oltreché di consolidare rapporti con il notabilato locale, in una zona come quella del comune di Collegno posta giusto a monte di Lucento, strategica dunque per chiunque intendesse farvi giungere opere irrigue, eventualità sulla quale ritorneremo nel prossimo capitolo.

I Beccuti, dunque, possedevano beni in Lucento perlomeno dalla metà circa del Duecento ed un secolo dopo potevano già vantare un vasto patrimonio in quella zona, nonché l'acquisizione di un privilegio sulle terre e sulle persone come il diritto di decima per cui, anche se non siamo in grado di quantificare le dimensioni delle proprietà dei Beccuti a Lucento nella prima metà del XIV secolo, al momento cioè della costruzione della casaforte, è indubbia la presenza in quel periodo di loro forti interessi fondiari - e forse anche politici - a Lucento.

Le proprietà di Lucento, però, erano disposte a circa 3 km di strada dalle mura della città, che potevano essere facilmente raggiunte solo attraverso il ponte sulla Dora posto in prossimità della zona di Borgo Dora, attraversando in parte un territorio non toccato dalle vie di comunicazione più intense, in un

contesto geografico di difficile controllo, caratterizzato com'era dallo spopolamento, la presenza di incolto e di boschi[13]; i Beccuti, quindi, se volevano sfruttare a fini agricoli i loro beni, dovevano favorire l'insediamento locale, e ciò comportava la necessità di offrire siti murati e protetti ove immagazzinare il raccolto e le sementi, gli attrezzi da lavoro e la legna, mentre era necessario offrire un riparo anche agli animali ed agli uomini in caso di pericolo[14]. Sembra più che plausibile, quindi, l'ipotesi che la costruzione della casaforte di Lucento sia avvenuta ad opera dei Beccuti, mentre è più azzardato collocare la data della sua costruzione, anche se il periodo compreso nei primi tre decenni del Trecento sembra il più probabile, se si tiene conto, oltre che delle perizie tecniche, anche del fatto che in quel periodo i Beccuti potevano già aver costituito un patrimonio sufficientemente ampio da giustificare l'investimento e che il periodo fu caratterizzato da violente lotte tra le fazioni cittadine.

La costruzione della casaforte di Lucento non costituiva un'esperienza isolata, ma si inseriva in un sistema più ampio di fortificazioni che attraversava tutto l'Oltredora e che vede il suo sviluppo soprattutto tra la metà del Duecento e la metà del Trecento; tale sistema di costruzioni - perlopiù grangie fortificate - comprendeva (oltre alla casaforte di Lucento) il castellazzo di Vialbe, la cascina di Rivagagliarda (o Fontanagagliarda) e il palazzo del Viboccone[15]. Questi edifici costituivano un efficace sistema di controllo del territorio, disposti com'erano ad 1-1,5 km di distanza l'uno dall'altro, in posizione elevata rispetto alle basse di Dora e verso il Po, senza ostacoli che impedissero la visuale tra loro (consentendo così la comunicazione con strumenti visivi, come drappi o bandiere di giorno e fuochi di notte); la loro posizione permetteva di controllare contemporaneamente la parte alta dell'Oltredora verso monte e la parte pianeggiante a sud del fiume, quindi le vie di accesso a Torino da Collegno e più in generale della valle Susa, nonché da Borgaro e da Settimo[16].

Il "castrum et ayrale" del 1363

Come si è detto in precedenza la prima attestazione della proprietà della casaforte di Lucento risale alla consegna catastale del 1363, con la quale i fratelli Niccolò e Ribaldino Beccuti, figli del fu Ludovico, ne dichiarano il possesso, usando per l'occasione il termine "castrum et ayrale"[17]; le poche attestazioni documentarie che possano indicarci con maggiore precisione in che cosa consistesse il "castrum", ci inducono a ritenere che con esso si voglia intendere un edificio abitabile e chiuso intorno ad una corte, cioè con un cortile contornato da mura. Nel corso dei lavori di restauro effettuati sul castello, sono emersi particolari costruttivi che permettono di ricostruire almeno in parte quale sia stato lo sviluppo avvenuto fra il 1340, l'anno della casaforte, ed il 1363.

Un robusto muraglione di cinta dello spessore di 90 cm venne edificato come prolungamento verso sud del lato ovest della torre; il muraglione, con orditura a spina di pesce e base a scarpa, si estende per circa 14 metri in lunghezza e circa 11 in altezza, con camminamento di ronda e coronamento merlato a coda di rondine. All'intersezione fra la torre e il muraglione viene costruita, sempre nello stesso periodo, una seconda torre appoggiata alla precedente e al nuovo muraglione, anch'essa quadrangolare, di 3 metri di lato, ma leggermente più bassa; probabilmente è una struttura di servizio utilizzata per l'accesso al camminamento evitando di passare dalla torre primaria, il che potrebbe far supporre che questa sia stata nel frattempo riattata a fini abitativi (*tavola 2 - pianta e prospetto*).

Il muraglione termina contro un altro muro, apparentemente di epoca anteriore, posto ortogonalmente al primo, del quale è riemersa la base nel corso dei lavori di restauro[18] (*tavola 2 - pianta e prospetto*); probabilmente con le stesse caratteristiche dell'altro per quel che riguarda l'orditura, il corona-
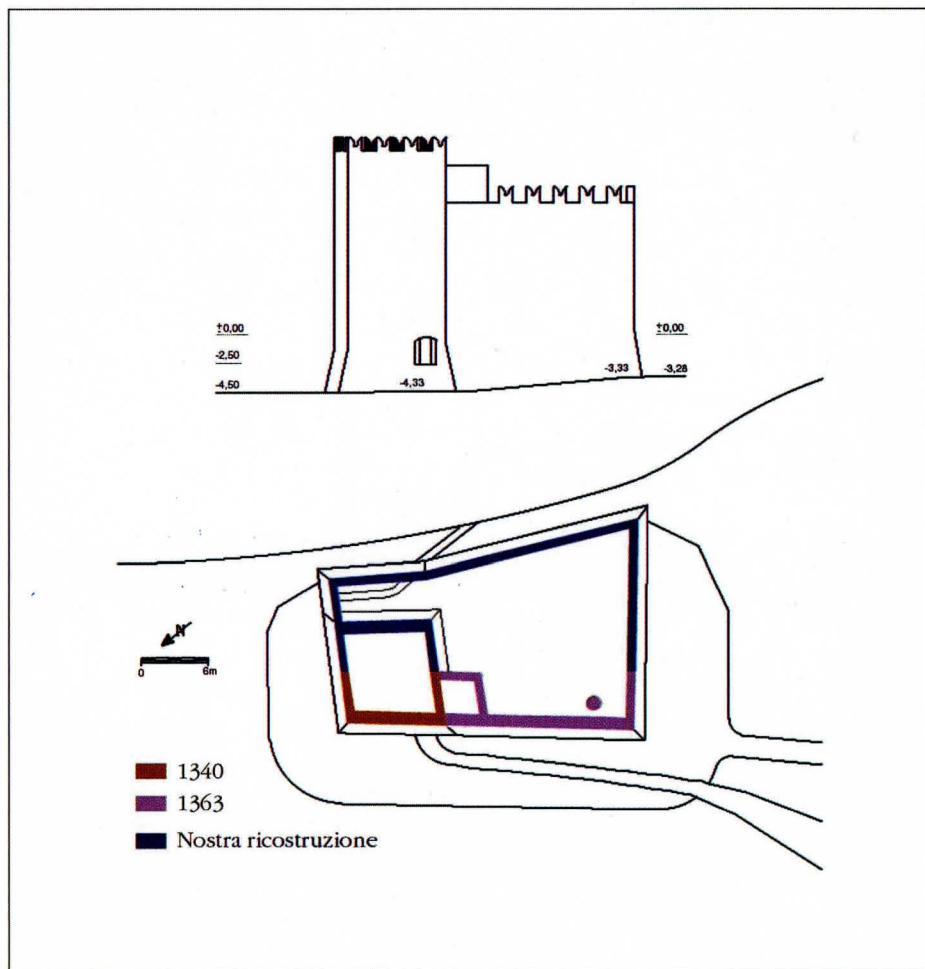
Tavola 2

Il "castrum et ayrale" del 1363 – pianta e prospetto ovest: ricostruzione del sistema fortificato

mento ed il camminamento, questo muro si sviluppava verso est piegando poi in direzione nord prima della scarpata del fiume - che offriva una difesa naturale -, creando in tal modo un cortile. All'interno di questo cortile venne effettuato anche lo scavo per la realizzazione di un pozzo situato in prossimità dell'angolo formato dai due muri di cinta. L'unico accesso dall'esterno restava quello presente sul lato ovest della vecchia torre, mentre un'apertura sul lato est della torre permetteva di raggiungere il cortile. Non si possiedono invece indicazioni o riscontri di come fosse protetta la parte a nord e a est del castrum, tuttavia si può ragionevolmente supporre che a nord vi fosse un altro muraglione corrispondente a quello posto a sud e dalle stesse caratteristiche, anche se con dimensioni inferiori, che si sviluppava dall'angolo nord-est della torre fino alla scarpata della Dora, mentre un altro muro chiudeva la parte ad est fiancheggiando la scarpata (*tavola 2 - pianta e prospetto*).

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una costruzione che poteva essere utilizzata non solo per l'avvistamento, ma anche per la protezione diretta di uomini e animali, nonché per l'accesso all'acqua e la conservazione del raccolto; non ci sono pervenute fonti circa il popolamento della zona in questo periodo, ma una struttura del genere poteva garantire una sufficiente sicurezza per insediamenti in loco, costituiti probabilmente da un nucleo di edifici ad uso abitativo, per lo più in legno, posti nelle vicinanze del castello, ai quali probabilmente si riferiva il termine ayrale citato nel catasto del 1363.

Le proprietà terriere dei Beccuti a Lucento dichiarate con il catasto del 1363 hanno dimensioni notevoli, eccezionali se rapportate alle dimensioni medie delle proprietà terriere di allora nel comune di Torino; con le terre di Aviglio[19], quelle di Lucento e quelle di Valle San Benedetto, i possessi del solo ramo di Niccolò e Ribaldino Beccuti raggiungono le 380 giornate di terra - alle quali vanno aggiunte le proprietà a sud della Dora, che comunque hanno dimensioni molto più modeste -,

delle quali solo 60 risultano di gerbido, ossia di incolto, mentre il resto consta di 200 giornate di terra lavorabile e 120 di prato. Tali possedimenti sono in buona parte addossati alla Dora sia ad ovest che ad est del castello, mentre più a nord si trovano un centinaio di giornate in Aviglio e il gerbido a Lucento, il tutto suddiviso in cinque parcelle catastali, che in ogni caso erano assai vicine tra loro se non confinanti[20].

La funzione assunta dalla nuova costruzione è completata dalla presenza del fossato; l'edificazione dei muraglioni avviene sempre sotto il livello zero del terreno circostante, consentendo il mantenimento e lo sviluppo del fossato che costeggia il castello su tre lati. Sul fronte ovest il fondo del fossato presenta un'inclinazione da sud verso nord a rappresentare la direzione di deflusso delle acque, che all'occorrenza riempivano il fossato; la chiusa era posta probabilmente sul muro a nord e azionabile dall'interno per scaricare l'acqua lungo la scarpata nella Dora. Nel caso in cui fosse stato riempito il fossato, dunque, la porta d'accesso al castello veniva sommersa e forse anche chiusa con una grata di ferro, diventando in tal modo inaccessibile, ma consentendo l'uso dell'acqua (*tavola 2 - pianta e prospetto*).

L'utilizzo del fossato a fini difensivi significava la necessità di portarvi dell'acqua per colmarlo; a tale proposito si hanno tracce documentarie della presenza di bealere nella zona a partire dal 1384, quando Ribaldino Beccuti, insieme ad altri soci, avanza nei confronti del principe la richiesta di derivare un canale dalla Dora nei pressi del castello di Lucento[21], anche se non è escluso che vi fosse un canale già nei decenni precedenti. Ciò sembrerebbe dimostrato dalla presenza di un "fossal" nella zona limitrofa di Vialbe già nel 1363[22], indizio probabilmente di un'antica bealera, andata forse in disuso durante lo spopolamento della zona dovuto alle epidemie di metà Trecento; d'altronde i Beccuti - come già osservato nel paragrafo precedente -, ricoprendo all'inizio del Trecento la carica di consignori dei mulini di Collegno, avrebbero potuto spendere utilmente la loro posizione per favorire la costru-

zione di una bealera che giungesse fino a Lucento. In tal caso il castrum di Lucento nella seconda metà del Trecento apparirebbe come un piccolo forte con una grande torre, un cortile murato ed un fossato adacquabile: sembra quindi che i Beccuti stessero già costituendo in questo periodo quel polo di potere locale costruito attorno al castrum, che nei decenni successivi faranno valere nei confronti del Comune di Torino e dei principi d'Acaja.

Il "castro rezeto" del 1397

Nel 1397 Ribaldino Beccuti chiede ed ottiene un allargamento delle esenzioni fiscali sulle terre di Lucento, per le migliorie apportate ai suoi fondi[23] e forse anche per i danni subiti dal castello in occasione delle scorribande di Facino Cane per conto dei Marchesi di Monferrato[24], i cui domini giungono fino a Settimo, dunque molto vicino Lucento; in cambio, tra le altre cose, si impegna a mantenere abitato il luogo di Lucento ed una guardia sulla torre del castello che avvisi la Città in caso di aggressioni, ricevendo così il riconoscimento pubblico del ruolo difensivo del castello di Lucento; questa è la prima attestazione documentaria dell'esistenza di un nucleo abitato in Lucento. L'atto di franchigia appare finalizzato a conservare e consolidare il processo di popolamento in atto nella zona, processo lento e probabilmente non lineare, come sembrano dimostrare i segni di precedenti interventi di bonifica del territorio, come la presenza del fossal quale possibile traccia di una vecchia bealera in seguito abbandonata, o il fatto che nel 1363, nonostante risulti in buona parte abbandonata, solo una ridotta porzione della proprietà dei Beccuti è ancora ridotta a gerbido, cioè è terra mai dissodata, o infine la presenza dell'ayrale che consente un insediamento in loco permanente sebbene di modeste dimensioni, per giungere alla fine del Trecento con la presenza di un complesso abitativo ampio e consolidato.

Un'esplicita conferma documentaria della presenza di un abitato la ritroviamo con un atto della fine dello stesso anno nel quale già si parla di "castro rezeto Lucenti", ovvero di un ricetto annesso al castello; l'atto è relativo all'investitura feudale di Ribaldino Beccuti e dei suoi nipoti Michele e Stefano, sul castello, il luogo e la gente di Lucento, investitura ricevuta dal principe Amedeo d'Acaja per i meriti avuti nell'opera di difesa della città e che corona un lungo percorso verso condizioni di maggior autonomia politica dei Beccuti dal Comune di Torino[25]. L'anno dopo i Beccuti, con un atto che garantiva franchigie militari e fiscali, istituzionalizzano il rapporto feudale con gli abitanti del ricetto, offrendo inizialmente a sette famiglie - alcune probabilmente già residenti in loco - circa 30 giornate di terra in concessione ciascuna e la possibilità di vivere presso il ricetto del castello[26].

Nel trentennio precedente l'investitura, si assiste ad un notevole sviluppo dell'attività edile che porta alla definizione di un consistente complesso edilizio costituito da due corpi di fabbrica ben distinti: il castello ed il ricetto.

La facciata ovest del castrum e il fossato sottostante sono utilizzati per impostare la realizzazione del nuovo castello di Lucento; il nuovo edificio è caratterizzato da una pianta a forma trapezoidale larga mediamente 6,5 metri ed uno sviluppo a tre piani fuori terra, con le travi del tetto poggianti sulla sommità del muro merlato, portando così l'edificio ad un'altezza di poco inferiore a quella della torre, ovvero circa 13 metri al colmo del tetto (*tavola 3 - prospetto ovest*). Le fondamenta del palazzo, con la caratteristica base a scarpa, occupano interamente il fondo dell'antico fossato scavato davanti alla torre e al muraglione ovest, inoltre occupano parzialmente anche quello a nord in quanto un nuovo muraglione viene edificato dalla torre in direzione nord per circa 8 metri. In questa parte bassa del castello, alla quale si accede dalla precedente apertura presente nella vecchia torre, viene ricavato un forno ed ospitate le cantine (*tavola 3 - pianta*).
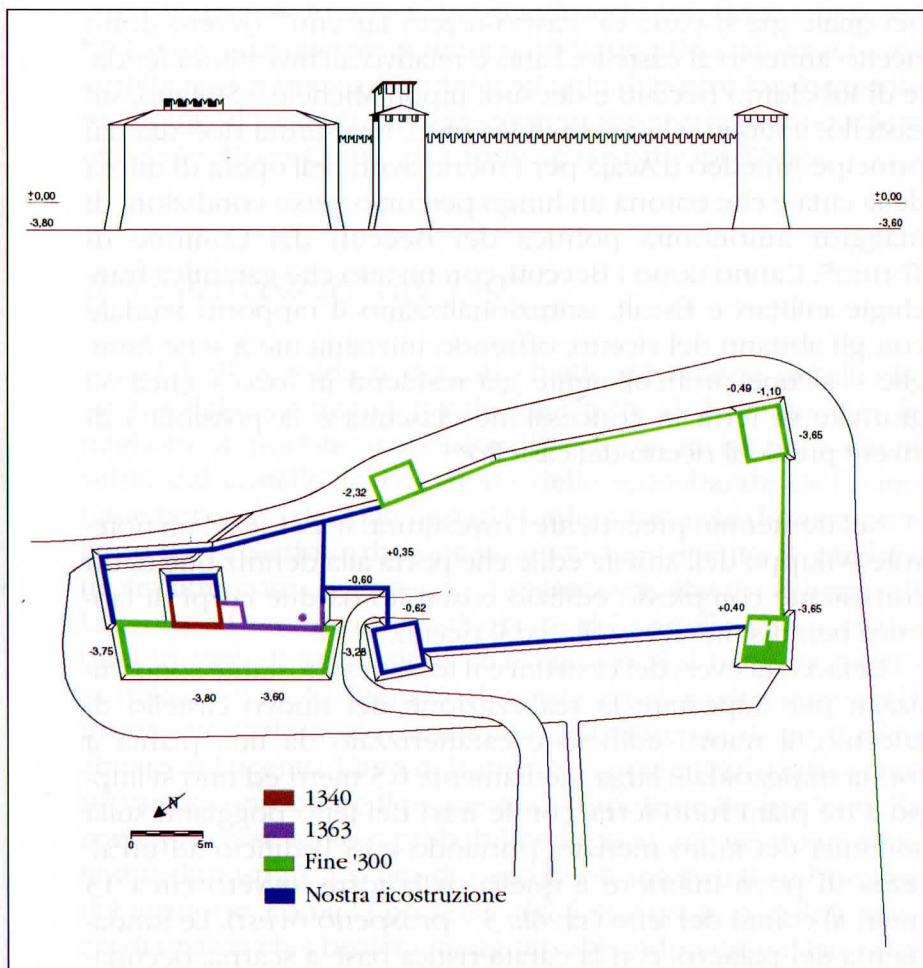
Tavola 3

Il castello e ricetto di fine Trecento – pianta e prospetto ovest.

Costruito a strisce regolari con pietre di fiume alternate da doppie file di mattoni, il castello presenta il lato ovest lungo circa 28 metri, sul quale si può supporre fossero presenti delle aperture[27], mentre sul lato est, lungo circa 30 metri, sporgono le mura della torre di guardia (probabilmente trasformata già in questo periodo in "vano scala" per l'accesso ai vari piani del castello e con un'apertura sul lato cortile che consentiva l'ingresso al castello), le mura della torre di servizio ed il muro di cinta che chiudeva in precedenza il castrum verso la Dora. Questo muro, nel quale probabilmente verrà prodotta un'apertura per consentire il passaggio fra castello e ricetto, svolge ora la funzione di separatore dei due corpi di fabbrica, funzione alla quale concorre anche parte del fossato[28] (*tavola 3 - pianta*). All'interno della corte è sempre presente il pozzo, mentre all'esterno viene scavato un nuovo fossato che, oltre a circondare il castello su tre lati, si prolungava lungo il lato ovest del ricetto fino al limitare della scarpata sud, come documentato nel catasto del 1442, secondo il quale il "castro cum rezepto Lucenti" era delimitato da "fossata a tribus partibus et Duria ab alia parte"[29]. Una bealera che si dipartiva dalla bealera vecchia, o bealera di Vado Magnano, garantiva l'acqua necessaria per riempire il fossato.

Il castello di Lucento alla fine del Trecento assume una fisionomia che lo rende decisamente abitabile, può ospitare il castellano al servizio del signore, offre l'uso del forno e del pozzo agli abitanti del ricetto, pur mantenendo le funzioni di costruzione difensiva, funzioni ribadite dalla presenza del fossato adacquabile e confermate anche in atti di periodi successivi.

Il ricetto, costruito nello stesso periodo, si sviluppava a sud del castello sul terrazzo disponibile compreso fra le due scarpate, con forma quadrangolare, anche se irregolare, ed era completato dalla presenza di quattro torri: una di cortina e tre d'angolo. La torre di cortina misurava approssimativamente 6 metri per 4; era stata edificata esternamente alle mura - in
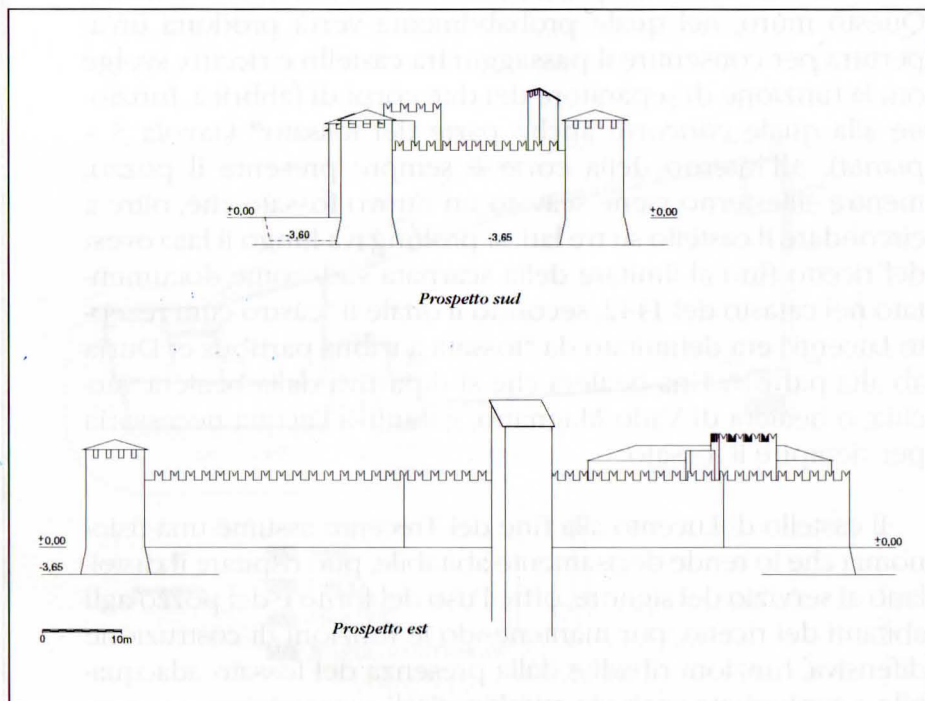
Tavola 4

Il castello e ricetto di fine Trecento – prospetto sud e prospetto est

Immagine 1

Particolare raffigurante il castello di Lucento visto dall'altro lato della Dora con visuale da sud-est: tempera su carta di Ignazio Sclopis del Borgo, 1776-1780, presso il Castello di Racconigi.

Immagine 2

Foto del lato sud del ricetto, tratta da "Beni culturali ambientali nel Comune di Torino", Politecnico di Torino Dipartimento Casa-Città, Società degli Ingegneri e Architetti in Torino, 1984, Torino.

modo da permettere di controllare agevolmente il tratto di mura più lungo presente nel complesso (quello lungo la scarpata est) - e aveva una copertura ad unico spiovente; inoltre, era la più alta fra le torri e poteva rappresentare il punto più favorevole dal quale controllare il territorio circostante (*tavola 4 - prospetto est; immagine 1*). La torre d'angolo sud presentava una base quadrata di 7 metri per lato, era alta circa 15 metri e si concludeva con una copertura a capanna; stessa altezza e tipo di copertura per l'altra torre d'angolo posta a ovest, l'unica ancora interamente conservata, che ha una forma quadrata di 6,5 metri di lato e presenta alla base delle mura molto spesse (*immagine 2*); su di essa terminava il fossato che correva lungo il lato ovest del ricetto (*tavola 4 - prospetto sud*).

Partendo dalla posizione di queste prime tre torri è possibile ricostruire con una certa sicurezza il percorso delle mura di cinta: il muro a est correva lungo il bordo del pianalto sulla scarpata, partendo dalla torre sud, passando per la torre di cortina e proseguendo con il muro che già in precedenza chiudeva l'airale verso la Dora - cioè fino a coprire la facciata est dell'edificio del castello -, per una lunghezza totale di circa 85 metri; il muro a sud correva anch'esso in prossimità della scarpata, era lungo 22 metri e collegava la torre sud a quella ovest; da quest'ultima s'impostava il muro ovest, lungo una quarantina di metri, il quale costeggiava il fossato per concludersi contro una quarta torre, sulla quale ci soffermeremo tra poco (*tavola 3 - pianta*).

Le mura del ricetto, che dovevano avere le medesime caratteristiche delle precedenti - camminamento di ronda, coronamento con merlature, a significare una struttura ancora di tipo difensivo - hanno uno sviluppo perimetrale, comprese le torri, di circa 180 metri a racchiudere una superficie di 1.500 mq circa. L'area su cui sorge il ricetto presenta una lieve pendenza verso nord, probabilmente artificiale, realizzata per favorire il displuvio delle acque piovane verso la parte di fossato che separava il castello dal ricetto.

Resta da chiarire dove fosse collocato l'ingresso del ricetto, il medesimo che avrebbe permesso di raggiungere anche l'ingresso del castello, tenendo presente che doveva essere sufficientemente largo e agevole da consentire il passaggio del bestiame e dei carri; a tale proposito, non si hanno notizie circa la presenza di una torre-porta per l'accesso al ricetto, che anzi sembra poco credibile, per il fatto che avrebbe dovuto essere particolarmente robusta e di discrete dimensioni per reggere un ponte levatoio capace di coprire il fossato, che aveva una larghezza media di 7 metri.

Nel disegno del 1648 è possibile identificare la presenza di una quarta torre, posta sulla destra della facciata stilizzata del castello, sulla quale pare terminare il muro ovest del ricetto; la presenza di questa torre è documentata anche nel quadro del Parrocel rappresentante l'assedio di Torino del 1706. Si trattava di una torre quadrangolare con i lati di almeno sei metri; avente le stesse caratteristiche delle altre torri d'angolo, era posta sull'angolo formato dal fossato che separava il castello dal ricetto e dalla quale partiva il muro ovest del ricetto, quindi in una posizione che le permetteva di controllare lo spazio verso il castello[30] (*immagini 3 e 4*). Ora, l'ipotesi che si avanza è che l'accesso al complesso fosse stato aperto dietro questa torre, lungo un tratto di muro di 5 metri circa, il quale avrebbe chiuso il ricetto; la torre avrebbe dunque nascosto l'ingresso alla vista di chi si avvicinava al castello (*tavola 3 - prospetto ovest*), e non è escluso che per rendere maggiormente difficoltosa l'individuazione dell'ingresso, la pianta della torre fosse ruotata in modo speculare all'inclinazione del muro laterale del castello, formando un imbuto: in quest'ottica assume una funzionalità anche la curiosa pianta trapezoidale voluta per il castello (*tavola 3 - pianta*).

All'ingresso si poteva arrivare, dunque, unicamente attraversando il fossato - di norma asciutto, come abbiamo già detto -, il che poteva rappresentare un problema per la sua

Immagine 3

Particolare raffigurante il castello di Lucento visto da nord-est: olio su tela di Luigi e Antonio Rigorini, 1938, presso il Museo del Risorgimento di Torino; il quadro è la copia di un originale di Ignazio Parrocel, "La battaglia di Torino del 7 settembre 1706", 1710 circa, andato distrutto durante la seconda guerra mondiale.

Immagine 4

Particolare con la raffigurazione stilizzata del castello di Lucento, dal "Disegno dimostrativo del corso delle acque derivate dalla Dora con la chiusa Pellerina", 1648, ASCT, Carte sciolte, n. 1977.

profondità, che doveva essere di circa 3,5 metri sotto il livello zero. Ora, si può immaginare che il percorso per entrare nel ricetto fosse a serpentina in modo da rendere più morbida sia la discesa sia la salita e che il tratto piano sul fondo del fossato fosse innalzato; inoltre, per quanto riguarda la rampa che portava all'ingresso del ricetto, questa probabilmente partiva subito dopo il muro del castello - che in quel punto poggia a 3,28 metri sotto il livello zero - e, per mantenere una pendenza sopportabile per i buoi che trainavano i carri (ossia del 18-20%), doveva concludersi qualche metro oltre la porta, la cui base doveva dunque trovarsi a 60 centimetri circa sotto il livello zero. Anche in questo caso l'accesso, trovandosi sotto il livello del terreno, veniva sommerso dall'acqua quando si riempiva il fossato; una grata di ferro proteggeva l'ingresso e consentiva il passaggio dell'acqua che formava una pozza in prossimità dell'ingresso, realizzando una riserva d'acqua dove far abbeverare le bestie (*tavola 3 - pianta*).

All'interno del ricetto, come abbiamo già visto documentato dall'atto di concessione di terra e case del 1398, erano disposte le costruzioni ad uso abitativo e di magazzino; ogni famiglia aveva diritto a due "cassi" di 12 piedi l'uno - ovvero di poco più di 6 metri di lato -, murati e coperti di tegole, probabilmente disposti su due piani[31]. I "cassi" sono probabilmente da intendersi come moduli edilizi coperti quadrangolari sorretti agli angoli da quattro pilastri[32]; si tratta, nel nostro caso, probabilmente di costruzioni assai semplici ancora in parte in legno, con i pilastri in mattoni e la copertura in cotto, forse addossate alla parte interna del muro del ricetto, formando in tal modo una "platea recepti"[33], cioè una piazzetta interna (*tavola 3 - pianta*). Il ricetto, le cui mura utili - detratte le torri e l'ingresso - misuravano circa 110 metri, poteva contenere al massimo una trentina di cassi disposti su due piani, ovvero una quindicina di famiglie, secondo lo spazio abitativo accordato a ciascuna di loro dall'atto di franchigia del 1398, quindi ben più delle sette iniziali, anche se, come vedremo in seguito, troveremo negli

atti del Quattrocento molti casi di famiglie che tengono più di due cassi a testa nel ricetto.

Gli "ayralia" ed i mulini del Quattrocento e Cinquecento

Il castello, come anche il ricetto, durante tutto il Quattrocento e per buona parte del Cinquecento, rimangono sostanzialmente invariati, le trasformazioni più evidenti riguardano lo sviluppo insediativo esternamente al ricetto. Già nel 1404 uno degli affittuari originari ottenne in concessione al prezzo di due galline l'anno, 8 tavole di sedime più 19 tavole d'orto, disposte fuori del ricetto in vicinanza del castello, di fronte o a nord di esso[34]; ma nel 1471 una famiglia teneva oltre alla casa di due cassi nel ricetto, anche un tetto con orto, aia e canapaia all'esterno[35].

Sembra quindi che con il passare degli anni il rinnovo delle concessioni portò anche altri affittuari a disporre di terreno edificabile fuori dal ricetto, e molti sembrano averne approfittato per costruirvi quegli edifici agricoli che col crescere della popolazione doveva essere sempre più difficile impiantare all'interno dell'abitato. A tale proposito vale la pena osservare che la popolazione che il ricetto accoglieva alla fine del Trecento - ossia le prime sette famiglie che beneficiarono del contratto di franchigia - superava le quaranta unità (considerando una media di almeno sei persone a famiglia) e che a pieno regime, cioè con quindici famiglie, avrebbe superato i novanta abitanti; inoltre il ricetto doveva ospitare anche i buoi da lavoro e gli ovini, che potevano arrivare all'ottantina calcolando un fabbisogno medio di una dozzina di animali a famiglia, e che avrebbero potuto diventare oltre centocinquanta con il ricetto a pieno regime.

La costruzione di spazi abitativi meno angusti all'esterno del ricetto, inoltre, si rende meno pericolosa che in passato, soprattutto per l'allontanarsi all'inizio del secolo dei confini con le terre del Marchesato di Monferrato, che arretrano fin oltre Chivasso, facendo venir meno la funzione militare del castello, il quale peraltro cominciava a risultare ormai inadeguato di fronte alle nuove tecnologie di guerra; dunque, al tempo di Aleramo Beccuti, nella seconda metà del Quattrocento, il complesso centrato in origine sul dualismo fra castello e ricetto appare ormai tripartito, con l'aggiunta degli airalia adiacenti al castello, dove i contadini dispongono di tetto ed aia.

È dubbia l'ampiezza e la precisa ubicazione degli airali di Lucento, in quanto nei catasti di Quattro e Cinquecento essi venivano appena menzionati come dipendenze del castello; comunque, sempre dai catasti, ci pervengono alcune indicazioni sulla collocazione, come il fatto che gli airali sono collocati "iuxta recetum" - vicino al ricetto - e sono confinanti con la bealera che porta l'acqua al fossato del castello. Si può dunque affermare che essi fossero disposti a ovest del castello, cioè davanti all'ingresso del ricetto, lungo il ramo della bealera[36].

Oltre allo sviluppo degli airali, il periodo quattrocentesco del castello-ricetto è caratterizzato dalla costruzione di alcuni mulini, dovuta forse alla decisione di avvicinare a Lucento gli "ingenia" che i Beccuti possedevano sin dai primi decenni del secolo lungo la bealera Colleasca, a sud della Dora ai confini meridionali della loro proprietà[37]; da una memoria giuridica della seconda metà del Cinquecento, infatti, risulta che i Beccuti fecero richiesta ai Savoia nel 1480 di una nuova concessione per la costruzione di un battitore per la canapa e di una sega con annullamento di una concessione precedente[38], cosicché già nei catasti di fine Quattrocento troviamo le menzione di una "bealera mollendinorum Lucenti" nonché di una "ripa mollendina"[39].

Nonostante l'assenza di attestazioni in merito, pare quindi assai probabile che già dalla fine del Quattrocento dei mulini vengano installati all'interno del ricetto, che con il passare del tempo ha perso, probabilmente in modo definitivo, la sua funzione abitativa - se non forse per i lavoratori stagionali - per diventare un luogo di servizi per l'immagazzinamento dei raccolti e l'ospitalità degli animali; questa ipotesi è suggerita dal fatto che spesso in epoca medievale i mulini venivano costruiti all'interno di grangie fortificate per permetterne la difesa dai tentativi di razzia e a Lucento il ricetto era una struttura che poteva essere utilizzata a tale scopo, senza dimenticare che le opere irrigue per portare l'acqua erano già costruite.

Le prime conferme documentarie sull'esistenza dei mulini presso il castello di Lucento, si hanno con i documenti relativi alla gestione economica del castello di fine Cinquecento, quando il feudo di Lucento passa ai Savoia, i quali ereditano, tra gli altri beni del castello, anche alcuni mulini[40]. Più difficile risulta avanzare delle ipotesi sulla loro collocazione, nonché l'ubicazione che avranno all'inizio del Settecento la "fabbrica e Filatore nel Castello di Lusent"[41], molto probabilmente costruiti sfruttando i movimenti preesistenti realizzati per i mulini.

Dai documenti della gestione economica del castello di fine Cinquecento, durante il periodo di Emanuele Filiberto[42], risulta la presenza di due mulini, uno detto "mulino grande" e l'altro "mulino di san Grato". Il "mulino grande" è formato da quattro movimenti, di cui due servono alla macina dei cereali e vengono indicati come "mulino soprano" e "mulino sottano", uno è utilizzato per la follatura dei tessuti ed un quarto per il taglio del legname; il "mulino di san Grato" presenta un solo movimento per la macina dei cereali. Entrambi i mulini hanno la struttura di supporto delle macine in legno.

Il "mulino grande" è collocato all'interno del ricetto. L'edificio che ospita il soprano e il sottano, così definiti in
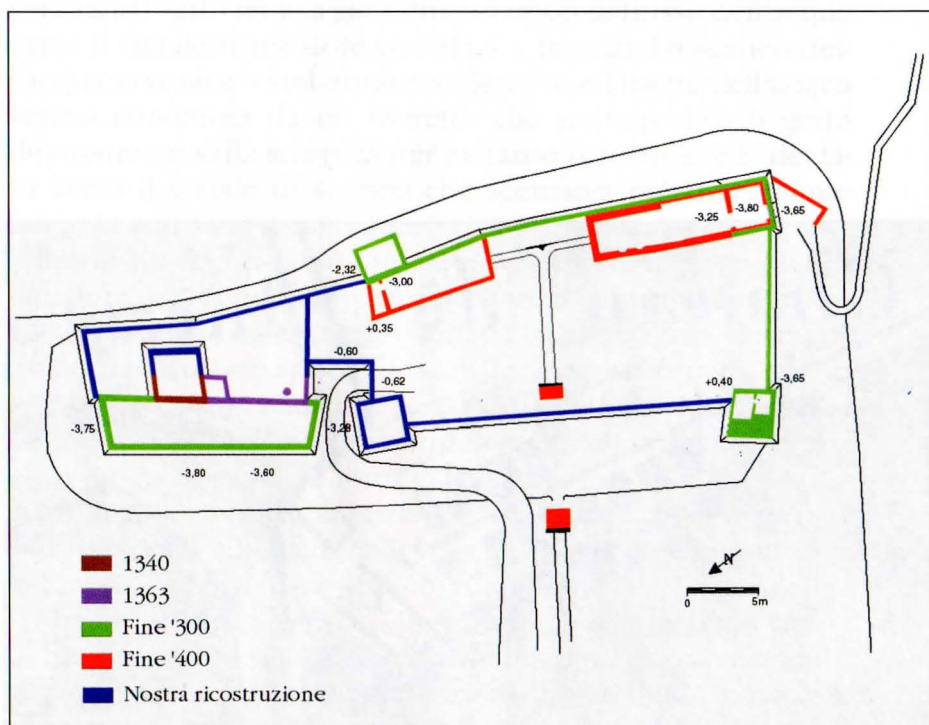
Tavola 5

Pianta del complesso del castello di Lucento a fine '400.
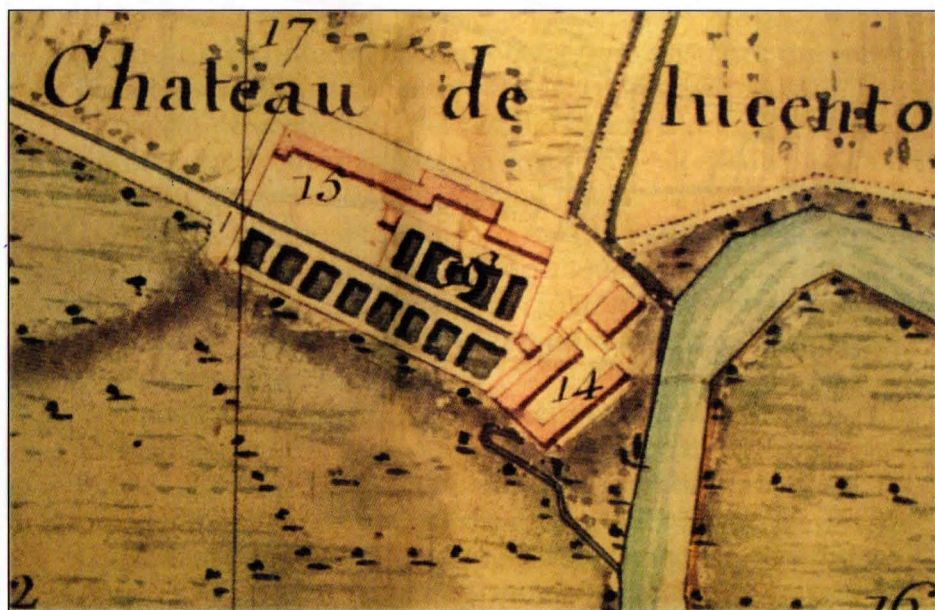
Immagine 5

Particolare con la raffigurazione del castello di Lucento, dalla mappa dell'ing. Giovanni Battista Sappa, 2 gennaio 1805, AST, Sezioni Riunite, Catasto francese.

quanto il primo è situato più a nord del secondo, è in muratura ed utilizza per le parti esterne sia il muro est del ricetto sia la torre d'angolo sud-est, che viene parzialmente abbattuta per sfruttarne le fondamenta. La parte cantinata, che ospita le due ruote, è dotata di mura spesse un metro e il pavimento ha una pendenza (da 3 metri nella parte nord a 3,65 verso sud) sufficiente a garantire un buon deflusso dell'acqua verso il canale scaricatore (*tavola 5 - pianta*). Lo scarico dell'acqua avveniva a sud attraverso la torre e l'uscita dell'acqua veniva contenuta da un muretto che ne impediva il getto direttamente sulla scarpata per evitarne l'erosione e la deviava verso il canale di scarico che scendeva più dolcemente lungo la scarpata[43] (*immagine 5*).

L'edificio che ospita la ressia e il follone era anch'esso in muratura, ma di uno spessore inferiore al precedente - pari a circa 0,6 metri -, ed era situato lungo la parte centrale del muro est del ricetto dov'è appoggiata anche la torre di cortina, con lo scarico dell'acqua realizzato verso il lato nord dell'edificio ad una profondità di circa tre metri e che probabilmente sfruttava un'apertura della stessa torre di cortina (*tavola 5 - pianta*). La lunghezza dei due edifici, al lordo delle mura, sono di 25 metri circa per quello da grano e di circa 16 metri per il follone, permetterebbe di ospitare entrambi due ruote.

Per portare l'acqua a questi due mulini, posti internamente al ricetto, viene probabilmente realizzata un'opera idraulica di sifonamento della bealera (*immagine 5*), che partendo dal margine del fossato supera il fossato stesso e il muro ovest del ricetto, dove riemerge l'acqua che viene ripartita in prossimità dei mulini attraverso l'incanalatura sui due ponteggi di legno (*tavola 5 - pianta*).

Il mulino di san Grato, di dimensioni ridotte, era situato al di fuori dal ricetto, come risulta anche dall'affittamento dei beni di Lucento fatto a Francesco Agnello, nel quale si citano "gli ingegnj dentro e fuori"; nello stesso contratto di affitto risulta

che nel 1571 il mulino di san Grato è stato "novamente ridificato"[44]. Nel 1579 il mulino di san Grato non esiste più in quanto "no' lie restato alcuno edificio per haver gouasto et portato via il tuto"; in particolare ciò che si guastò fu "la roda arbore"; l'ultimo affittamento del mulino era stato concesso a Baldisar Rosso, dal 13 febbraio 1578 al 13 febbraio 1579 "per far una molera da ar[me]", ma già nel corso del 1578 le mole risultano trasferite al mulino soprano.

Per quanto riguarda l'ubicazione di questo mulino, si possiedono pochi elementi, che permettono però di avanzare l'ipotesi che esso possa essere stato costruito lungo la bealera Nuova. In primo luogo, il nome stesso del mulino, che ci porta a pensare che esso fosse posto lungo la strada che portava all'omonima cappella situata Oltrestura od in prossimità di essa[45]; in tal caso, il mulino potrebbe essere stato costruito in prossimità dell'incrocio tra la bealera Nuova e la strada di Borgaro, ai confini orientali del feudo, non lontano dal convento dei Cappuccini: in secondo luogo, vi è la coincidenza tra il fatto che secondo l'estimo del mulino del 1577 risulterebbe che le mole del mulino di San Grato non sono state usurate durante l'anno precedente, e il fatto che dalle carte dei conti emerge che per alcuni mesi del 1576 la bealera Nuova fosse stata inagibile per danni subiti a causa di inondazioni[46].

In ogni mulino sono presenti gli attrezzi e la ferramenta necessari per la manutenzione di ogni parte del meccanismo e dei singoli movimenti, nonché i martelli da taglio e a punta con i quali venivano periodicamente rigate le mole[47]. Il movimento per entrambi i mulini è realizzato con ruote ad asse orizzontale, deducibile dagli elementi che compongono i movimenti – "rode arbori Roveti et pignoni" –, ma anche perché il movimento delle ruote ad asse verticale era garantito dalla velocità dell'acqua sulle palette, realizzata con elevati salti d'acqua. La ruota ad asse orizzontale è un tipo di struttura più complessa di quella con ruota ad asse verticale, ma che permette con l'ac-

Immagine 6

Foto del loggiato sul lato est del castello di Lucento, com'è attualmente; particolare.

coppiamento delle ruote a denti di far ruotare la macina ad una velocità differente da quella della ruota mossa dall'acqua, offrendo il vantaggio di poter determinare la velocità delle macine in funzione della loro dimensione e del prodotto da macinare. La ruota era probabilmente alimentata dall'alto; un ponteggio in legno portava l'acqua direttamente sulle palette della ruota, che presumibilmente erano a cassetta e sfruttavano così il peso dell'acqua che le riempiva per far girare la ruota.

La residenza sabauda di fine Cinquecento

Nel 1574 il duca Emanuele Filiberto di Savoia rileva i beni dei Beccuti a Lucento, lasciati da quest'ultimo in eredità alla Compagnia di Gesù, applicando la norma dello Statuto della Città che impone agli ordini religiosi di alienare a favore di laici i beni ricevuti in eredità[48].

Al momento dell'acquisizione da parte di Emanuele Filiberto le condizioni dei fabbricati non versano in buono stato, anzi essi sono in gran parte "rovinati" o da "riedificare"[49]. In precedenza Aleramo Beccuti concesse il castello in affitto a Francesco Agnello per sei anni, a partire dal giorno di San Martino (21 agosto) del 1571[50], e nella stessa occasione fu redatta dallo stesso Agnello una Lista de mobili di Lucento, ovvero l'inventario dei beni mobili presenti all'interno del castello[51]. La povertà dell'arredo descritto nella lista (due letti, due coperte, due sgabelli, una cassa, qualche stoviglia e pochi utensili essenziali) conferma lo stato di degrado più generale dell'edificio sul quale i Beccuti non apportarono ulteriori miglioramenti dopo gli interventi di ampliamento effettuati alla fine del XIV secolo.

Entrato in possesso dei beni di Lucento, Emanuele Filiberto avvia un processo di accorpamento delle terre, sia
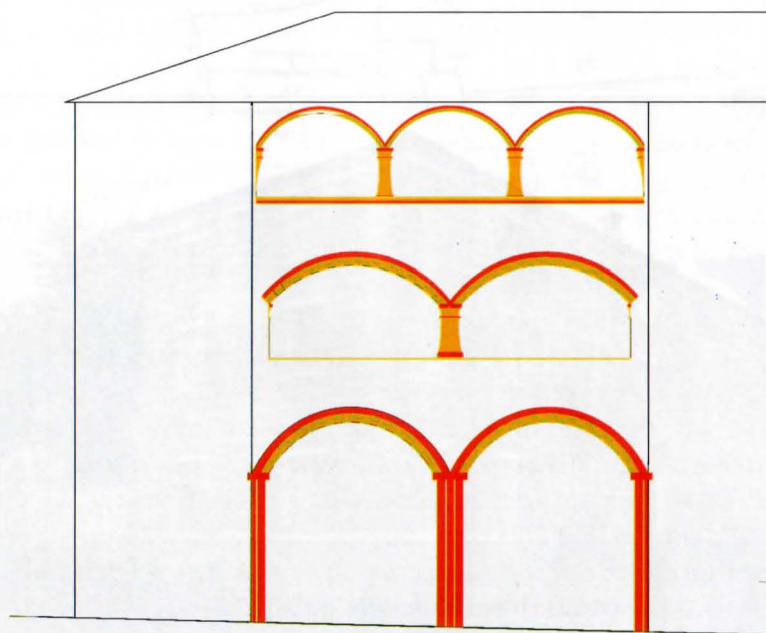
Immagine 7

Ricostruzione del loggiato sul lato est del castello di Lucento.

Immagine 8

Foto della facciata del castello di Lucento, com'è attualmente.
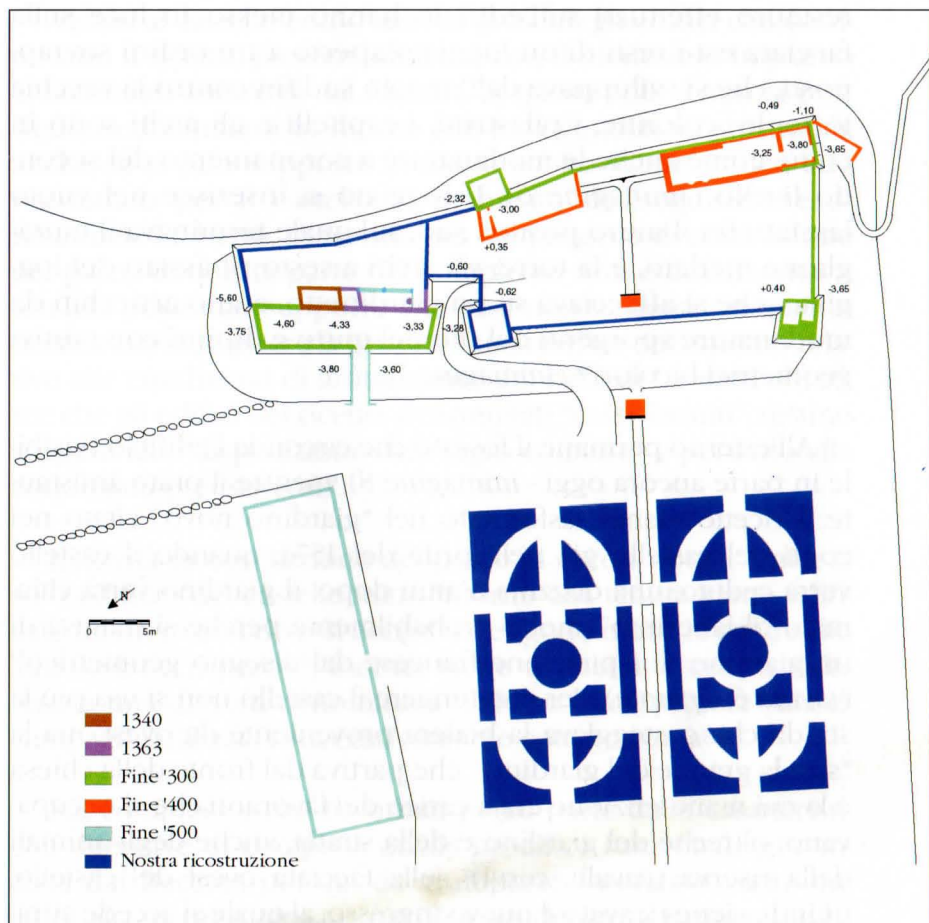
Tavola 6

Pianta del complesso del castello di Lucento a fine Cinquecento: ricostruzione della possibile localizzazione della scuderia, del labirinto e della strada grande che porta al nuovo accesso al castello.

a nord sia a sud della Dora, che si protrarrà fino al 1578, finalizzato alla realizzazione di un parco per l'attività venatoria[52]; si può ritenere che in tale contesto sia avvenuta un'ulteriore fase costruttiva del castello[53]. I recenti lavori di restauro effettuati sull'edificio hanno messo in luce sulla facciata est i resti di un loggiato aperto a tre ordini sovrapposti, che si sviluppava dall'angolo sud fin contro la vecchia torre; le colonne, i pilastrini, i capitelli e gli archi sono in cotto, come anche le modanature a coronamento del secondo livello (*immagine 6*). Il loggiato si inserisce nel vuoto lasciato fra il muro posto a sud, sul quale terminava il muraglione merlato, e la torre; gli archi a sesto ribassato del loggiato, che si affacciava su un giardinetto, erano arricchiti da modanature sporgenti dal filo del muro e dipinti con motivi geometrici bicolori[54] *(immagine 7)*.

All'esterno permane il fossato che circonda l'edificio (visibile in parte ancora oggi - *immagine 8*), mentre il prato antistante il ricetto viene trasformato nel "giardino novo" citato nei conti del castello già nell'aprile del 1574; quando il castello verrà ceduto, una dozzina d'anni dopo, il giardino verrà chiamato "il laberinto", molto probabilmente perché si trattava di un giardino di ispirazione francese dal disegno geometrico[55] (*tavola 6 - pianta*). Per raggiungere il castello non si usa più la strada che costeggiava la bialera proveniente da ovest, ma la "strada grande del giardino", che partiva dal fronte della chiesa e la cui manutenzione era a carico dei lavoranti che si occupavano, oltreché del giardino e della strada, anche degli animali della riserva (cavalli, cervi); sulla facciata ovest del castello, quindi, viene ricavato il nuovo ingresso, al quale si accede attraverso un ponte sul fossato (*immagine 8*).

La presenza presso la tenuta dei cavalli della "Raza del ser.mo principe" è da porre in relazione con la scuderia menzionata nei conti a partire dal 1579[56]; la scuderia, di rilevanti dimensioni dato l'elevato numero di cavalli presenti[57], era pro-

babilmente situata di fronte al castello, al di là della "strada grande del giardino" che collegava il castello alla chiesa[58] (*tavola 6 - pianta*).

Vicino al castello erano ancora presenti gli edifici che costituivano il ricetto, presumibilmente con il medesimo impianto e circondati anch'essi dal fossato; di questi edifici non si possiedono documenti in merito alle loro condizioni strutturali, anche se si può supporre avessero subito lo stesso degrado riscontrato per il castello al momento dell'acquisizione di Emanuele Filiberto. L'inserimento nel progetto di costituzione del parco di questa parte del complesso non è documentato, tuttavia possiamo supporre che essa non vi rientri in quanto destinato a mantenere la propria funzione; un documento relativo alle condizioni di affittamento dei beni di Lucento chiarisce che gli edifici del ricetto, denominati "cassi fortuiti", restino soggetti alla "disposizione dela ragio comune" e pertanto alle condizioni preesistenti[59].

L'attività di costituzione del parco di caccia non si limita al solo edificio del castello, tutto intorno alla tenuta viene edificato un muro con diversi accessi e vengono rifatte le strade che attraversano il parco[60]; inoltre, viene costruita al centro della tenuta una dimora denominata "il Palco", una piccola villa di campagna utilizzata successivamente come cascina[61].

Sul complesso, che ha ormai perso parte delle caratteristiche difensive, si completa quella modifica funzionale già iniziata dai Beccuti, per cui da avamposto fortificato viene trasformato in prestigiosa e pacifica residenza di campagna. La residenza di Lucento, come risulta dal diario dei suoi spostamenti, sarà la meta preferita e quindi maggiormente frequentata dal duca, ancora pochi giorni prima della sua morte[62]; probabilmente è proprio in questa cornice che nel settembre 1578 fu ospitata per alcuni giorni la Sindone, nel suo trasferimento da Chambéry verso la nuova capitale sabauda[63]. La nuova fun-

zione data al complesso tuttavia non ne annulla completamente l'aspetto precedente; in primo luogo la forma del castello squadrata e circondato dal fossato, quindi la presenza del ricetto con il fossato, le mura e la torre di cortina, sono elementi che richiamano ancora l'immagine del fortilizio.

Nel 1586 Carlo Emanuele I di Savoia, succeduto a Emanuele Filiberto morto nel 1580, non pare più interessato al castello ed alla tenuta di Lucento; cede, infatti, il feudo di Lucento, con annesso il castello, al cognato Filippo d'Este marchese di Lanzo, in cambio dei possedimenti e della residenza al Valentino[64], mantenendo, però, i privilegi sulle acque ed i canali, e continuando così ad esercitare il controllo sulle infrastrutture produttive della zona, mentre i mulini, fin dal gennaio 1585, erano già stati concessi in "albergamento ed enfiteusi perpetua" alla Città di Torino[65].

Il feudo di Lucento rimase ufficialmente appannaggio dei d'Este fino al 1654, quando Carlo Emanuele II - rientratone in possesso in seguito ad un trentennale contenzioso sul godimento del feudo - lo donerà alla madre Cristina di Francia[66], la quale, quattro anni dopo, cede a sua volta il castello e le sue dipendenze al marchese Federico Tana[67]; ma in realtà i Savoia si rimpossessarono dell'usufrutto della tenuta almeno sin dal 1619, confermandone la funzione che volle darle Emanuele Filiberto di centro per le battute di caccia[68].

Maurizio Biasin, Domenico Bretto

Note

1) ASCT, Libri consiliorum 1333-1339, p. 122.

2) GABOTTO F., 1900, p. 225 e pp. 344-5; si veda anche SACCHI G., 1997 (b), p. 32 e BENEDETTO S.A., 1991, p. 87.

3) Le ricostruzioni grafiche si basano sui rilievi effettuati in occasione dei lavori di ristrutturazione e risanamento conservativo del castello pubblicati in parte in BRUGNELLI BIRAGHI G., s.d.; sono stati inoltre utilizzati i disegni relativi al progetto depositati presso l'AECT, n. d'ordine 3755 del 14 marzo 1988.

4) BRUGNELLI BIRAGHI G., s.d.; in BONARDI M.T., SETTIA A.A., 1997, p. 61, si avanza l'ipotesi, ma senza motivarla, che il periodo di costruzione della *casaforte* si aggiri intorno al 1329.

5) ASCT, *Carte sciolte*, n. 3146; si vedano anche BENEDETTO, 1991, pp. 88-90 e RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, p. 55.

6) BONARDI M.T., SETTIA A.A., 1997, p. 61.

7) ASCT, Coll. V, *Catasto* 1363, Porta Nuova, f. 32 r.

8) ROSSANO G.B., 1912-1935, doc. CLI del 3 marzo 1263, pp. 167-169; per la collocazione geografica della località detta Valle San Benedetto si veda anche SACCHI G., 1997 (a), p. 23.

9) COGNASSO F., 1908, doc. XXI app. 14 o 15 luglio 1244, p. 301; si veda anche SACCHI G., 1997 (b), p. 33. La località definita Colleasca darà il nome anche all'omonima bealera, tuttora esistente, che attraversa l'attuale Borgata Parella in prossimità del parco della Pellerina.

10) BARBERO A., 1995, p. 103.

11) ASCT, Coll. V, *Catasto* 1415, Porta Nuova, f. 69v; BARBERO A., 1995, p. 84 e p.84 nota 45; le terre sulle quali i Beccuti avevano acquistato il diritto di decima riguardavano i "finium Lucenti ultra Duriam, in vallibus S. Andree, S. Benedicti, valle superiori Lucenti et toto territorio existente inter Duriam, nemus Collegii, Sturiam, fines Altessani inferioris et superioris et possessiones Vialbres", ovvero il territorio comprendente grosso modo le attuali zone delle Vallette e di Lucento.

12) BORGHEZIO G., FASOLA C., 1931, p. 197

13) sulla situazione del territorio torinese e dell'Oltredora in particolare si veda SACCHI G., 1997 (a), pp. 19-24.

14) nel territorio comunale torinese si sviluppano nello stesso periodo altri insediamenti murati, come nel caso del castello del Drosso; circa l'assetto insediativo del contado torinese nel XIV si veda BONARDI M.T., SETTIA A.A., 1997, pp. 49-60.

15) BIASIN M., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, p. 73; sulla cascina fortificata di Vialbe si veda anche SACCHI G., 1997 (a), p. 22.

16) è interessante osservare che la costruzione di un sistema difensivo costituito di edifici fortificati attorno alla città - a ai quali vanno aggiunti il Drosso ed il Lingotto, oltre a quelli già citati per l'Oltredora (si veda BONARDI C., 1992) -, è stata condotta in buona parte da famiglie che nel Trecento si definiranno magnatizie (gli *hospicia*) e si distingueranno dal ceto popolare in occasione della formalizzazione della composizione delle massime cariche comunali che va definendosi durante la seconda metà del Trecento, come nel caso dei Beccuti e dei Gorzano, aprendo la strada all'ipotesi che la formazione del ceto magnatizio torinese sia legata al peso che queste famiglie avevano assunto nel sistema difensivo della città, ipotesi che ovviamente sarebbe da sviluppare e verificare ulteriormente (sulle vicende comunali qui accennate si veda SACCHI G., 1997 (b), pp. 40-42 e RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, 51-55).

17) ASCT, Coll. V, *Catasto* 1363, Porta Nuova, f. 32 r.

18) in BRUGNELLI-BIRAGHI G., s.d., si sostiene che il muro ortogonale a quello che si diparte dalla torre è "più basso, fatto a sbalzo e con aggetto verso l'esterno", ma senza indicare sulla base di quali rilievi sia motivata la sua affermazione, essendo che di quel muro è stata individuata la sola base interrata; anche in questo caso il prolungamento del muro verso la scarpata è una nostra ricostruzione effettuata sulla base dei rilievi architettonici pubblicati in BRUGNELLI-BIRAGHI G., s.d.

19) per la collocazione geografica della località detta Aviglio si veda SACCHI G., 1997 (a), p. 23.

20) ASCT, Coll. V, *Catasto* 1363, Porta Nuova, f. 32 r.

21) BARBERO A., 1995, pp. 95-96.

22) ASCT, Catasto 1363, f. 33v; si veda anche BIASIN M., DE LUCA E., RODRIQUEZ V., 1996, p. 41.

23) BARBERO A, 1995, p. 95; RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, p. 55.

24) in questo periodo si acuiscono le contese tra Savoia, Paleologi e Visconti, mentre è da segnalare anche la rivolta che scoppia nel vicino Canavese e che prese il nome di Tuchinaggio (cfr. BENEDETTO S.A., 1990, p. 88); sulle vicende di questo periodo si vedano COGNASSO F., 1978, pp. 150-152 e BREZZI P., 1961, pp. 155-158.

25) BIASIN M., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, p. 66.

26) ASCT, *Carte sciolte*, n. 3147; si veda anche BARBERO A., 1995, p. 128. Il contratto del 1398 e la disposizione delle terre concesse sembrano modellati sugli schemi giuridici ed economici feudali; infatti, ogni famiglia ha circa 10 ettari di terra, vicino al castello l'arativo, contiguo alle terre padronali sfruttate probabilmente in economia, ad Aviglio il prato secco, a Valdocco il prato irriguo (cfr. BARBERO A., 1995, p. 110).

27) I lavori di conservazione, che hanno contemplato la stonacatura della facciata, pare non abbiano evidenziato la presenza di precedenti aperture tamponate, il che fa supporre che la dislocazione di almeno una parte delle attuali aperture possa essere la medesima prevista in questa fase costruttiva (fatta eccezione per l'ultimo piano, laddove pare emergano - dal supporto fotografico pubblicato in BRUGNELLI-BIRAGHI G., s.d. e REBAUDENGO D., 1984 - almeno due finestre tamponate contornate da modanature in cotto).

28) BRUGNELLI-BIRAGHI G., s.d.

29) ASCT Coll. V, *Catasto* 1442, Porta Nuova, f. 54r.

30) ASCT, *Carte sciolte*, n. 1977, "Disegno dimostrativo del corso delle acque derivate dalla Dora con la chiusa Pellerina", 1648 (*immagine 4*); sebbene gli edifici rappresentati su questa carta siano stilizzati e riproducano approssimativamente le loro fattezze, la forma del ricetto e le tre torri sono identificabili abbastanza chiaramente. Anche in altre rappresentazioni del castello è possibile scorgere la torre di cortina e quella a sud: nel

quadro del Parrocel (*immagine 3*) rappresentante l'assedio di Torino del 1706, per esempio, oppure in un quadro dello Sclopis (*immagine 1*) con veduta del castello dalla Dora del 1776-1780.

31) ASCT, Carte sciolte, n. 3147; si veda anche BARBERO A., 1995, p. 128; per la conversione dei piedi nel sistema metrico decimale si veda CALIGARIS G., 1984, p. 5.

32) SERENO P., 1980, pp. 276-279.

33) ASCT, *Carte sciolte*, n. 3147; si veda anche BARBERO A., 1995, p. 128.

34) AST, Sez. Ia, Provincia di Torino, mazzo 17, nn. 5, 33; BARBERO A. , 1995, p. 128.

35) AST, Sez. Ia, Paesi per A e B, *Lucento*, mazzo 11, nn. 6, 7, 20; BARBERO A., 1995, p. 112.

36) AST, Sez. Riun., Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 609, f. c/1041; nella dichiarazione catastale di Ribaldino Beccuti del 1523, vengono citati dei terreni adacquati con "aqua bealerie ipsus Dni Lucenti confinanti coh.nt ayralia Lucenti Bealeria molendinorum Lucenti".

37) BIASIN M., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, p. 65; si trattava di un *follone*, ossia un battitore per la canapa, e di una "ressia" ovvero di una sega per il legno, azionate dal movimento di una o più ruote.

38) AST, Sez. Ia, Paesi per A e B, *Lucento*, mazzo 11, n. 22

39) ACT, Collezione V, n. 1098, ff. 112r-113v

40) nella parte relativa agli estimi dei mulini, contenuta nelle carte dei conti del castello redatte per ordine di Emanuele Filiberto dal 1574 al 1579 in AST, Sez. Riun., Inventario Generale 784, *Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent* (1574-1589), i mulini risultano entrambi come "Relasato dal s. Aleramo Bechuto".

41) REBAUDENGO D., 1984, p. 47

42) AST, Sez. Riun., Inventario Generale 784, *Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent* (1574-1589).

43) lo vediamo dalla carta in REBAUDENGO D., 1984, p. 51.

44) AST, Sez. Riun., Inventario Generale 784, *Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent* (1574-1589).

45) BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA E., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, P. 106.

46) AST, Sez. Riun., Inventario Generale 784, *Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent* (1574-1589); anche in AST, Sez. Riun., Corte, Provincia di Torino, *Lucento*, mazzo 18, n. 19.

47) le mole arrivavano grezze a destinazione ed erano gli stessi mugnai che provvedevano alle operazioni di rigatura; la nuova mola sostituisce solitamente la macina superiore perché questa ha perduto considerevolmente il proprio spessore, quindi viene nuovamente tagliata e sulla sua superficie viene disegnata una figura opposta a quella presente in precedenza in modo da poterla utilizzare ancora come macina dormiente.

48) BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA E., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 111.

49) AST, Sez. Riun., Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 610, f. c/1043, in particolare ff.. 294 e sgg.

50) AST, Sez. Riun., Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 609, f. c/1041, f. 122.

51) AST, Sez. Riun., Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 610, f. c/1042, f. 240 (il foglio è un documento sciolto composto da quattro facciate e scritto solo sui due lati destri, contenuto nel mazzo 610, ma del quale probabilmente non fa parte dato che ne esiste un altro con lo stesso numero ed è rilegato.

52) BIASIN M., 1993, p. 32.

53) BRUGNELLI BIRAGHI G., s.d.; l'autrice indica nel periodo '500/'600 questa fase di sviluppo del castello, quindi può risultare attendibile l'ipotesi di situarla a fine secolo ascrivendola ad Emanuele Filiberto.

54) *Ibid.*

55) sul "giardino novo" AST, Sez. Riun., Inventario Generale 784, *Carte e conti*

del castello, beni e bealera di Lusent (1574-1589); sul "laberinto" AST, Sez. Riun., Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 641, f. c/1166

56) *Ibid.*

57) *Ibid.*; dai conti del castello risulta che nel 1576 e nel 1577 erano presenti 50 cavalle, nel 1578 sono citate 75 cavalle, mentre nel 1579 sono 70 e nel 1580 risultano essere solo più 29.

58) *Carta delle cacce*, 1762, in *Forma urbana* ..., 1968, vol. II°.

59) AST, Sez. Riun., Inventario Generale 784, *Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent* (1574-1589), f. 15.

60) BIASIN M., 1993, p. 35 e sgg.

61) BIASIN M., 1992, p. 32.

62) *Ibid.*, 1992, p. 33.

63) CASALIS G., 1833-1856, vol. XXI, p. 154.

64) AST, Sez. Riun., Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 641, f. c/1166.

65) *Ibid.*

66) ASCT, *Carte sciolte*, n. 2680.

67) AST, Sez. Riun., Corte, *Conventi soppressi*, mazzo 641, f. c/1166.

68) BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 139-140.

Bibliografia

BARBERO A., 1995, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento* - Viella, Roma

BENEDETTO S.A., 1991, *Una rifondazione signorile nel territorio di Torino alla fine del Trecento*, in «Studi storici», 1/1991

BIASIN M., 1992, *Alcune carte di conti relativi al parco di Lucento di Emanuele Filiberto* (I[a] parte), in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n° 3, ottobre 1992

BIASIN M., 1993, *Alcune carte di conti relativi al parco di Lucento di Emanuele Filiberto* (II[a] parte), in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n° 6, giugno 1993

BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *Dalla lenta ripresa d'inizio Seicento alla fine della reggenza di Maria Cristina (1600-1657)*, in «Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna», a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA E., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *Dall'arrivo di Emanuele Filiberto a Torino alla peste di fine secolo (1562-1599)*, in «Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna», a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

BIASIN M., DE LUCA E., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, *Sviluppo di Torino e inizio dell'insediamento*

sparso nell'Oltredora (1419-1488), in «Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna», a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

BIASIN M., DE LUCA E., RODRIQUEZ V., 1996, (a cura di), *"Con il beneplacito di quelli di Collegno": l'avvio dell'irrigazione del pianalto dell'Oltredora torinese (1ª parte)*, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n° 19, settembre 1996

BONARDI M.T., SETTIA A.A., 1997, *La città e il suo territorio*, in «Storia di Torino, II. Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)», Einaudi, Torino

BONARDI C., 1992, *Castelli e dimore patrizie del Torinese fra medioevo ed età moderna*, in «Torino fra Medioevo e Rinascimento», Città di Torino

BORGHEZIO G., FASOLA C., 1931, (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, B.S.S.S., CVI

BREZZI P., 1961, *Barbari, feudatari, comuni e signorie fino alla metà del secolo XVI*, in «Storia del Piemonte», vol. I, F. Casanova & C., Torino

BRUGNELLI BIRAGHI G., s.d. [ma 1989], *Un futuro per il passato*, Teksid, Torino

CALIGARIS G., 1984, *Vita e lavoro in una comunità rurale piemontese: Pancalieri nei secoli XVII-XVIII*, Numero monografico, 90-91 del B.S.S.S.A.A. di Cuneo

CASALIS G., 1833-1856, *Dizionario geografico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, G. Maspero

Libraio, Cassone Marzorati Vercellotti Tipografi, Torino, 28 voll.

COGNASSO F., 1908, *Cartario dell'Abazia di San Solutore di Torino (1006-1303). - Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino (1010-1300)*, in «B.S.S.S.», XLIV

COGNASSO F., 1978, *Storia di Torino*, Martello, Firenze, pp. 150-152

Forma urbana ed architettura nella Torino barocca, 1968, UTET, Torino, 2 voll., tomi 3

GABOTTO F., 1900, *Estratti dai "Conti dell'Archivio camerale di Torino relativi ad Ivrea"*, in «Eporediensia», B.S.S.S., IV

REBAUDENGO D., 1984, *Lucento. Un castello e' suoi contorni*, Point Couleur, Torino

RODRIQUEZ V., SACCHI G., 1997, *Ripartizione della terra e salvaguardia dei confini durante la crisi demografica (1348-1418)*, in «Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna», a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M.G., DEFABIANI V., 1990, *Ville Sabaude*, Rusconi, Milano

ROSSANO G.B., 1912-1935, *Cartario della Prevostura poi Abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, in «B.S.S.S.», LXVIII

SACCHI G., 1997 (a), *L'Oltredora nel periodo comunale*, in «Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna», a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona

nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

SACCHI G., 1997 (b), *L'Oltredora e le vicende cittadine fino a metà Trecento*, in «Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna», a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

SERENO P., 1980, *Una trasformazione dell'insediamento rurale in età moderna: l'origine della dimora a "corte" in Piemonte*, in «Archeologia medievale», VII/1980